

Sergio De La Pierre

*Il principio comunitario
tra epoca industriale ed era della globalizzazione*

Per chi volesse affrontare il tema della comunità dal punto di vista sociologico, può essere assai stimolante la frase con cui Giovanni Busino conclude la voce *Comunità* dell'Enciclopedia Einaudi: "In quanto concetto scientifico 'comunità' non ha alcun valore; in quanto strumento per la creazione d'un immaginario sociale occupa un posto fondamentale, ed è destinato a durare" (Busino, p. 707).

Qual è l'origine di un giudizio così "strano", anche contraddittorio? Pur nei limiti di spazio di questo scritto, vorrei delineare alcuni elementi del dibattito sociologico sul tema della "comunità", ponendo attenzione però al retroterra storico e sociale che si sintetizza nei termini di modernizzazione e – nei tempi recenti – globalizzazione.

Il primo grande "classico" della sociologia che affronta il tema di cui ci stiamo occupando fu Ferdinand Tönnies, con l'opera *Gemeinschaft und Gesellschaft* del 1887, di cui citiamo questo brano significativo: "Ogni convivenza confidenziale, intima, esclusiva ... viene intesa come vita in comunità; la società è invece il pubblico, è il mondo. In comunità con i suoi una persona si trova dalla nascita, legata ad essi nel bene e nel male, mentre si va in società come in terra straniera" (p. 45 ed. ital.). L'opera di Tönnies non avrà buona accoglienza in campo accademico, mentre godrà di un vasto successo di pubblico. Il suo destino sembra quasi anticipare il giudizio di Busino con cui abbiamo aperto queste pagine. In realtà tutto il percorso della sociologia classica ottocentesca (Comte, Spencer, Durkheim) è segnato da teorie di evoluzione storica secondo cui la società è passata da una fase originaria dell'*indifferenziato* (una fase "primitiva" o pre-industriale in cui sarebbe esistita una qualche forma di "comunità" in cui "tutti facevano tutto") alla fase progredita dell'era industriale, dove la libertà individuale si coniuga in vario modo a una differenziazione tra ruoli, funzioni, classi sociali, competenze professionali tipiche del processo di modernizzazione. Nonostante la sua ripetuta affermazione di neutralità asettica, "avalutativa" (per dirla con Weber), in Tönnies traspariva non solo la sua simpatia e preferenza verso la comunità rispetto alla società, ma non era affatto risolto il dubbio del suo apparentamento culturale col positivismo dei primi classici, e in particolare con la visione "naturalista" di una comunità originaria che sarebbe realmente esistita in remote e misteriose pieghe della storia umana, in contrapposizione all'altrettanto naturalistica esistenza di una "società" moderna vista come una "cosa" scissa dalla complessità e ricchezza delle relazioni concrete che la costituiscono.

In uno scritto di qualche anno fa (De La Pierre 2001) ho tentato un'interpretazione della ricomparsa, e se vogliamo del fascino dell'idea di comunità proprio a partire dai decenni del pieno sviluppo della società industriale. In sintesi, l'era industriale non è stata certo un tipo di civiltà che ha ignorato la complessità nella nuova struttura sociale che si andava costruendo, né il bisogno di creare nuovi contesti "dotati di senso" che compensassero lo sradicamento di vaste masse dalle campagne e dalle

antiche comunità di appartenenza (si pensi al diffondersi dell'idea di nazione come "comunità culturale", o sul piano letterario l'avvento del romanticismo); e tuttavia col proseguire della seconda rivoluzione industriale, con la ferocia delle conquiste coloniali, col profilarsi di conflitti e guerre di gravità inaudita appariva sempre più chiara la piegatura *monodimensionale* del capitalismo industriale, la progressiva riduzione di questa civiltà alla *sola dimensione economica*. E un riferimento veniva fatto a quanto accaduto tre secoli prima, quando di fronte ai primi slanci della pre-modernità verso la creazione di un mercato mondiale nel XVI secolo (qualcuno lo chiama la prima tappa della globalizzazione), non a caso apparvero gli scritti dei teorici dell'*Utopia* (Moro, Campanella...): al di là dell'indubbio fascino di queste opere, non sfugge in esse la presenza, insieme a forme di autorità non certo democratiche e a volte occulte, anche di un'idea di società *fusionale*, basata su divisione dei ruoli o troppo rigida o assente, ma in ogni caso in una situazione immaginata di intercambiabilità e indifferenziazione, perché l'esigenza che viene messa al posto di comando è sempre e comunque l'*armonia sociale*, la sostanziale negazione, insieme all'individuo, anche di ogni possibile conflitto. Tutto ciò non può non richiamare un mito regressivo di paradiso perduto, di età dell'oro da riconquistare in un'epoca – il XVI ma poi anche il XIX e il XX secolo – in cui le tappe della modernizzazione-globalizzazione avranno strappato sempre più gli individui da ogni "mondo vitale" dotato di un qualche significato.

Ma come sa bene la moderna antropologia, non è mai esistita una "cosa" come una società primitiva – per quanto "semplice" – dove esistesse allo stato di natura il principio dell'indifferenziazione (come minimo è esistita sempre la distinzione dei sessi!). Pare invece che nel pensiero umano (e in alcuni tentativi di pratiche "comunitarie" a partire dall'Ottocento) ci sia stata una costante ricorrenza della *fantasia dell'indifferenziato*, come compensazione per sradicamenti e atroci solitudini create dal processo di modernizzazione. Ma l'idea di "Armonia" (contenuta ad esempio nel nome stesso di una comunità fondata da Robert Owen, e che a parere di chi scrive sta all'origine proprio dei fallimenti di quel genere di esperienze) ha una valenza *monodimensionale* non molto diversa dalla monocultura economicistica tipica del capitalismo che si vuole criticare. Non è un caso che comunitaristi "estremi" e liberisti "estremi" rivolgono all'altra parte la stessa critica che dovrebbero rivolgere a se stessi: i comunitaristi si fanno paladini della differenziazione nella società civile contro l'utilitarismo e la divinizzazione del mercato; i liberisti si dichiarano fondatori della libertà individuale e criticano l'organicismo e l'autoritarismo presenti nelle "comunità".

Come si esce da questa *impasse*? Per fortuna – specie dopo la seconda guerra mondiale – un po' a tutte le latitudini è andata pullulando una tale ricchezza e varietà di esperienze comunitarie, da consentire di fuoriuscire, anche a livello teorico, da quella dicotomia soffocante. Non è né nelle competenze di chi scrive né nei limiti di questo scritto poter compiere una descrizione esauriente di tutte quelle esperienze. Ma degli accenni ad alcuni filoni di pratica e di ricerca possono essere utili per cercare di individuare il senso profondo della persistente importanza dell'idea di comunità nel mondo d'oggi (il concetto di "comunità", precisiamo, a parere di chi scrive e di diverse elaborazioni sociologiche comprende anche l'esperienza delle

“comuni” di impronta hippy, ma non si esaurisce in esse). Un punto di partenza importante mi pare essere l’elaborazione di Gandhi. In un suo libro poco conosciuto, *Villaggio e autonomia*, egli asserisce che, per l’India indipendente, “dovranno essere assai più importanti i suoi 700.000 villaggi che non le quattro o cinque grandi città”, e per la futura vita di quei villaggi egli definisce alcuni principi di azione (che peraltro mette già in pratica nel suo *ashram*); libertà individuale strettamente legata alla non-violenza (proprio perché nessuno può convincere nessuno con la forza, il principio di libertà è sacro); autonomia e autodeterminazione, contare sulle proprie forze anche nel campo delle attività economiche (principio dello *Swaraj*); amore della natura e coltivazione delle tradizioni culturali ma anche economiche (filatura dei tessuti tradizionali o *khadi*, principio dello *Swadeshi*); infine, ancora nell’epoca della colonizzazione britannica, parte essenziale della lotta non-violenta è la costante pratica del “programma costruttivo”, il dimostrare da subito la capacità di autogestione economica e politica come parte integrante della lotta, contro la logica di “un prima e un dopo” tra momento rivendicativo e momento ri-costruttivo. Il riferimento a Gandhi mi pare importante non tanto per il riflesso della sua opera nell’India post-indipendenza (che peraltro resta significativo), quanto per il suo riflesso in molte esperienze di *rinascita locale* sviluppatesi nel Terzo mondo (Bangladesh, Sahel africano, America Latina) a partire almeno dagli anni Ottanta. Il caso più noto è quello del “bilancio partecipativo” di Porto Alegre in Brasile, ma non molti sottolineano che quell’esperimento è frutto di almeno un quindicennio di lotte e autogestione delle risorse locali, al di fuori e contro le politiche delle multinazionali, che hanno investito vaste aree di quel paese.

Per tornare in Occidente, un accenno almeno va fatto all’esperienza del Movimento Comunità di Adriano Olivetti negli anni Cinquanta a Ivrea e nel Canavese. Questo ricco “capitalista illuminato”, urbanista (fu presidente dell’INU e partecipò nell’immediato dopoguerra ai progetti di ricostruzione di diversi villaggi della Campania distrutti durante la battaglia di Monte Cassino), costruttore, dopo il padre, della più importante fabbrica italiana di macchine da scrivere, ha lasciato nelle sue opere importanti riflessioni sulla crisi di identità dell’uomo contemporaneo alienato dall’industrialismo “monoculturale”, mettendo al centro l’idea di nuova “città dell’uomo” come ri-affermazione della pluralità delle dimensioni sociali e culturali che la civiltà industriale deve saper ritrovare al suo interno: non più separazione tra città e campagna ma mantenimento del legame degli stessi operai con le loro radici di agricoltori (alcuni reparti della sua azienda sono stati dislocati in qualche paesino di collina), sviluppo della cultura operaia, forme avanzate di welfare locale, un disegno ampio di ristrutturazione delle amministrazioni pubbliche territoriali in chiave “comunitaria”. L’interesse di Olivetti risiede, a mio parere, nel tentativo – certo con punte di “paternalismo” - di integrazione tra “comunità” e “società”, di far entrare in modo non “scisso” alcuni principi neo-comunitari dentro lo stesso percorso della modernizzazione.

Altri fenomeni investiranno l’intero Occidente, com’è più noto, attorno e in seguito al grande movimento del “Sessantotto”. Pur in un’ottica di estrema sintesi, non sfugge l’impressione che quel variegatissimo movimento abbia conosciuto almeno due varianti che chiameremo “politicista” e “creativa”: la prima che poneva al centro

lotte di trasformazione epocale, con tutto un armamentario politico e culturale mutuato dalla tradizione (soprattutto marxista) del movimento operaio; la seconda che avvertiva già i limiti di quell'impostazione, e si lanciava in esperimenti di "società alternativa" in nome della creatività e della liberazione esemplare. Le simpatie di chi scrive vanno a questa seconda componente (che comprende ovviamente tutte le infinite "comuni" alternative, i movimenti beat e hippy, le nuove forme di convivialità...). E tuttavia ho l'impressione che la durata non lunga di quella stagione della "contestazione" e della "creatività" celi – del tutto inconsapevolmente – il riprodursi della vecchia dicotomia tra società e comunità, tra industrialismo e ricerca edenica di un'età perduta. E che il guardare con troppa nostalgia a quella stagione non permetta di cogliere il senso nuovo che l'idea di comunità è andata assumendo negli ultimissimi decenni, peraltro suffragato da moltissime esperienze, la cui varietà e molteplicità non è segno di caos bensì della stessa nuova complessità culturale dentro cui va collocata, e in cui può trovare senso l'idea di comunità nel mondo d'oggi.

Vorrei qui ricordare solo due filoni di esperienze che riguardano diversi paesi ma che sono ben presenti anche in Italia. Il primo è il cosiddetto "revival etnico" che, a partire dagli anni Settanta, ha investito un po' tutti i paesi occidentali. Diverse "minoranze linguistiche" interne, cui sono andate aggiungendosi negli ultimi vent'anni le molte comunità di immigrati dal Terzo mondo, hanno iniziato a rivendicare le loro tradizioni culturali dentro a dei territori, quasi sempre micro-regioni, che si erano date per acquisite alle "magnifiche sorti e progressive" della civiltà industriale. *All'interno stesso* di quei nuovi e inattesi movimenti è stata notata (Canciani, De La Pierre) la compresenza di tendenze politiche e culturali che molto dicevano sui dilemmi entro cui si dibatterà l'intera problematica comunitaria. In sintesi, da un lato, una logica di *subalternità* al modello dominante (ad es. fare rivendicazioni puramente economiche, oppure la separazione micro-nazionalista dallo stato dominatore, a costo di ripetere le forme di dominio e di monoculturalismo); dall'altro lato, il comparire sempre più consistente di tendenze a un'identità locale multidimensionale: difesa della lingua minoritaria, ma in una prospettiva di bilinguismo e anzi trilinguismo (chi sa bene due lingue ne impara facilmente una terza), ma anche avvio di una progettualità sempre più complessa tale da investire la valorizzazione del patrimonio naturale e delle tradizioni produttive dei territori locali, l'invenzione di forme nuove di gestione politica e di partecipazione dei cittadini e dell'associazionismo alla definizione delle politiche locali.

E il tema della "partecipazione" è proprio il secondo filone di ricerca e di ricche esperienze locali cui accennavo. Non si tratta solo di una tecnica di creazione del consenso (come tale sarebbe da rifiutare). Si tratta di un tema che diverse scuole di urbanisti "alternativi" e di sociologi hanno collocato all'interno di un'elaborazione culturale complessa di ripensamento delle strategie per lo sviluppo di nuove forme di democrazia. La "scuola territorialista" guidata da oltre vent'anni da Alberto Magnaghi pone infatti al centro l'idea di "progetto locale partecipato": non dunque una ri-proposizione "utopica" di comunità alternative svincolate dagli uomini in carne ed ossa e dalle problematiche del mondo contemporaneo, ma una valorizzazione delle soggettività emerse dai drammi stessi del mondo "globalizzato"

(frammentazione delle città e delle società, impoverimento culturale e nascita del “pensiero unico”, tragedie ambientali, senso di impotenza degli individui...). Il concetto chiave che viene proposto è quello di *autosostenibilità*, un progetto di società sostenibile e centrato su un nuovo protagonismo dei soggetti sociali. Concetto declinato nelle sue diverse dimensioni: sostenibilità ambientale, culturale, territoriale, economica, politica... ognuna con notevole ricchezza di riflessioni e di esperienze concrete.

Qual è dunque il senso complessivo di un’idea di comunità declinabile nel mondo contemporaneo? Spero di aver illustrato sufficientemente la tesi che *comunità può significare oggi soltanto il contrario della monocultura (economicista ma anche ultra-“identitaria”) che affligge il mondo della “globalizzazione”*. Comunità significa costruzione e gestione della complessità, creazione di contesti multidimensionali a livello locale, territoriale, nei “pezzi” più diversi della società. Le comunità del futuro (ma già del presente) potranno avere un ruolo fondamentale nella ri-costruzione di un mondo frammentato e in sfacelo, proprio perché si potranno come incubatori di luoghi significativi per la qualità della vita delle persone, luoghi di ricomposizione di una vita sociale e personale spezzettata e subalterna a un modello “unico” di società. Multidimensionalità significa diverse cose: per la “teoria” della comunità, significa, all’opposto del totalitarismo delle utopie, sottolineare il carattere generativo delle sue differenze interne, il valore positivo dei conflitti, la compresenza dell’aspetto “costruttivo”/progettuale accanto a quello “di lotta”, collegamento “orizzontale” con i problemi della società circostante (mi piace molto l’esempio della comune libertaria salentina di Urupia, che ha saputo crescere proprio grazie alla capacità di connessione a rete con il complesso del territorio ad essa attiguo), piena valorizzazione della libertà individuale (su quest’ultimo punto di grande interesse è il contributo dei comunitari americani: cfr. Goodman e Etzioni). Per il nuovo soggetto sociale che non vuole essere schiacciato dalla globalizzazione, multidimensionalità significa possibilità di partecipazione attiva a diversi progetti sociali, possibilità di pluriappartenenza a diverse “comunità”, autoapprendimento di una nuova democrazia non con lezioni cattedratiche ma con un concreto operare sociale. Le comunità del mondo di domani (e di oggi) saranno anche multidimensionali perché sapranno anche essere “parziali”, a geografia variabile. Tracce di comunità (Bagnasco) – e questo spiegherebbe il perenne e risorgente fascino dell’idea – sono presenti, nelle teorie della società e nelle esperienze “controcorrente” nel mondo d’oggi, ovunque si avverta il bisogno di stringere legami significativi, di costruire relazioni “progettuali” non totalizzanti, di immaginare soluzioni inattese e creative di problemi scottanti e “irrisolvibili”: dalla teoria del “capitale sociale” alla creatività presente in molte economie informali (anche nel Terzo mondo), dalle forme di solidarietà che pullulano nei quartieri periferici urbani più di quanto non si sappia alle teorie e pratiche – assai sviluppate negli ultimi anni – di “costruzione di comunità” nei settori più impensati della vita sociale: nei quartieri degradati del disagio urbano, nell’assistenza psichiatrica, nelle nuove forme di progettualità che investono giovani, anziani, ma anche gruppi professionali sensibili alla ridefinizione del loro statuto sociale.

Riferimenti

- Busino G., *Comunità*, Enciclopedia Einaudi, III, 1978, pp. 696-709;
- Bagnasco A., *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna 1999;
- Canciani D., De La Pierre S., *Le ragioni di Babele. Le etnie tra vecchi nazionalismi e nuove identità*, Angeli, Milano 1993;
- De La Pierre S., *Per una sociologia del progetto*, Clup, Milano 2001, cap. 8: “Comunità possibili. Principi di ricerca sulle identità locali multidimensionali”;
- Etzioni A., *Nuovi comunitari*, Arianna Editrice, Casalecchio 1998;
- Gandhi M., *Villaggio e autonomia. La nonviolenza come potere del popolo*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1982;
- Goodman P., *Individuo e comunità*, elèuthera, Milano 1995;
- Magnaghi A., *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2010;
- Olivetti A., *La città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Milano 2001;
- Tönnies F., *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1963